

Patriziato e cultura a Volterra in età moderna.

Lodovico Inghirami

Atti del Convegno “Dagli albori del comune medievale alla rivolta antifrancese del 1799”

Volterra, 8-10 ottobre 1993

Dalla approfondita e meticolosa ricerca del Casini (1) risulta accertato che al momento della promulgazione della “Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza” fatta a Vienna il 31 luglio 1750 dal Gran Duca e Imperatore Francesco Stefano di Lorena, la nobiltà volterrana competeva a 82 famiglie, di cui 46 erano considerate “nobili patrizie” e 36 “nobili” semplicemente.

Della “nobiltà patrizia” facevano parte i componenti di quelle famiglie delle quali erano state accolte le provanze di giustizia per l’ammissione all’Ordine di S. Stefano e di quelle che potevano dimostrare una nobiltà almeno di 200 anni. Dei “nobili” semplici facevano invece parte i discendenti di quelle famiglie che potevano dimostrare soltanto una nobiltà (o la accettazione delle provanze di giustizia per l’ammissione all’Ordine di S. Stefano) inferiore ai prescritti 200 anni. Una delle fonti di nobiltà era quella di aver avuto accesso ad una carica della suprema magistratura di una “città nobile”, come priore, gonfaloniere, risieduto, etc. (2).

Erano state definite “patrie nobili” fino dai tempi della fondazione dell’Ordine di S. Stefano (1561) otto città della Toscana: Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra, Cortona e Montepulciano. Nel 1750 furono riconosciute “città nobili” 14 città: Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra, Cortona, Sansepolcro, Montepulciano, Colle Val d’Elsa, S. Miniato, Prato, Livorno e Pescia. Però, per la Legge del 1750, l’inserimento nel registro dei “nobili patrizi” era consentito soltanto a quelli provenienti da sette “città nobili” e cioè da Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra e Cortona, rimanendo limitata per le rimanenti città la “nobiltà semplice” (3). Volterra, dunque, è da considerare “patria nobile” a tutti gli effetti.

Le famiglie nobili volterrane hanno costituito senza dubbio un nucleo rilevante della popolazione cittadina. Per quantificare più esattamente questa incidenza, possiamo ricorrere al Repetti (4), il quale ci riferisce che nel 1745 (e cioè cinque anni prima della promulgazione della Legge di Francesco Stefano) la popolazione volterrana era composta da 834 nuclei famigliari. Come si è detto, le famiglie “nobili” e “nobili patrizie”, nel 1750 erano 86 e quindi costituivano il 10,37% dei nuclei famigliari residenti a quel tempo in città.

I “nobili patrizi”, per i quali si presupponeva una nobiltà risalente almeno a 200 anni, nel 1750 provenivano da 46 famiglie. Queste ultime costituiscono dunque almeno il 5,27% degli 872 nuclei famigliari volterrani che appunto 200 anni prima formavano, secondo il Repetti, la popolazione della città.

Per quanto riguarda le capacità economiche delle famiglie volterrane che furono ammesse al patriziato con la legge 1750, ben 25 di quelle 46 che sono comprese nella lista del Casini, figurano già accatastate per cifre consistenti nel catasto 1428-30 (5). Esse sono: Barzoni, Borgucci, Buonamici, Caffarecci, Contugi, Cortinovi, Falconcini, Fei, Forti, Franceschini, Gotti, Guarnacci, Guidi, Incontri, Inghirami, Lisci, Maffei, Minucci, Naldini, Ormani, Pagnini, Picchinesi, Ricciarelli, Riccobaldi, Tani.

Di queste famiglie sette (Lisci, Caffarecci, Guidi, Minucci, Incontri e Incontri, Buonamici) avevano un valsente che superava i mille fiorini. Tutto ciò dimostra, tra l’altro, la continuità e la stabilità della classe che occupava una posizione di rilievo nella compagine volterrana.

Quando, nel 1427 , Firenze estese a Volterra ed al suo contado la legge sul catasto, i Volterrani, che non si consideravano sudditi del Giglio, entrarono in agitazione ed inviarono a Firenze una delegazione per tentare di comporre la vertenza. Facevano parte della delegazione membri delle principali famiglie volterrane: Lisci, Guidi, Riccobaldi, Lottini, Inghirami, Picchinesi, Buonfidanza, Gherardi, Serguidi, Marchi. A Firenze i Volterrani esposero le proprie ragioni, ma la Signoria non volle intenderle ed anzi rinchiuso gli ambasciatori alle Stinche.

Sembra che nel 1429 vi fossero ancora detenuti (6). Però, durante questo periodo, Cosimo il Vecchio si prese cura di loro, andandoli a trovare quasi ogni giorno.

Probabilmente risale ad allora la dimestichezza e la simpatia dei Medici verso alcune delle preminenti famiglie volterrane, che si continuò poi con Giovanni di Cosimo quando, nel 1450, fu ospite a Volterra del suo maestro volterrano Caffarecci. Allora Giovanni aveva riunito intorno a se una piccola corte di amici, proveniente dalla classe dirigente locale: Contugi, Minucci, Riccobaldi, Inghirami, Lisci, etc. (questi ultimi legati tra loro da stretti legami di parentela) (7).

In occasione della funesta guerra delle allumiere e, soprattutto, dopo la sua tragica conclusione, le antiche famiglie volterrane rimasero divise in due campi opposti: da un lato i sostenitori dei Medici e di Firenze, dall'altro gli oppositori. Così, dopo il sacco del 1472 ed il completo assoggettamento di Volterra a Firenze, furono elargiti favori e vantaggi a chi per essa aveva parteggiato, Sighieri, Minucci, Inghirami, Lisci, Barlettani, Riccobaldi, etc. mentre altri furono banditi dalla città ed i loro beni sottoposti ad inventario: tra i proscritti troviamo Mattonari, Marchi, Contugi, Incontri, Falconcini, Guarnacci, Landi, Buonamici etc. (8). Tuttavia essi furono "riposti nel suo grado quando l'esperienza poco fausta autenticò per retti, e santi i loro consigli" (9).

Innumerevoli furono i personaggi di nobile estrazione volterrana fioriti nella epoca moderna e degni tutt'oggi di memoria e di considerazione. Molti di essi figurano già nelle lunghe elencazioni degli "Uomini illustri che in santità, in lettere, in armi e nelle belle arti ha prodotto Volterra" nei secoli, compilate dal Giovannelli, dal Giachi e da altri (10).

Il volterrano San Lino, secondo Papa di Roma, indicò ai concittadini la via della santità. E su di essa molti lo seguirono fino dai primi anni dell'epoca cristiana, dalle miti e dolcissime Santa Attinia e Greciniana, ai venerabili sapienti come San Ugo, ai personaggi dal forte carattere come S. Leone Magno, il Papa che fermò Attila.

Emergendo dalle incertezze delle pie leggende, nei primissimi anni dell'epoca moderna incontriamo un Beato volterrano di nobili origini, il Beato Raffaello Maffei (1451-1522). A lui dobbiamo molto, perché oltre a trasmettere una alta testimonianza umanistica, fu il fondatore di questa nostra Accademia dei Sepolti e contribuì, nel 1494, alla istituzione di quel Monte di Pietà da cui discende oggi la Cassa di Risparmio di Volterra (11).

Il Beato Raffaello fu anche il munifico fondatore del Monastero di San Lino, vero vivaio nel quale fiorirono quelle francescane che "furono le prime pietre elette preziosissime, sopra le quali il buon Dio, per mezzo del suo servo Raffaello fondò lo spirituale edificio a sé accettissimo Santuario di San Lino" (Falconcini) (12). Di esse, parecchie ebbero nobili origini, come la Beata Suor Apollonia Picchinesi, paziente e tollerante, la Beata Suor Eufrosina Minucci, la Beata Suor Andrea Bandini, che sorresse e collocò al suo posto con la sola preghiera una grossissima trave che stava precipitando durante la fabbrica del coro del Monastero, la Beata Suor Domitilla Falconcini, che "fu privilegiata delle stigmate".

In epoca moderna moltissimi membri di nobili famiglie volterrane abbracciarono la carriera ecclesiastica; molti ricoprirono cariche e furono investiti di dignità: canonici e preposti della Cattedrale di Volterra, canonici lateranensi, canonici della Chiesa di Firenze, membri di ordini religiosi con vari incarichi, fino a quello di Generale dell'Ordine di appartenenza (Scolopi, Olivetani) etc.

Tra le donne, secondo le usanze del tempo, elevatissimo fu il numero delle monache, e numerose furono le Badesse. Praticamente impossibile e troppo lunga ne sarebbe la numerazione particolareggiata e completa. A questo punto mi limiterò a considerare soltanto i Vescovi e gli Arcivescovi di nobile nascita volterrana fra il sedicesimo e il diciannovesimo secolo. La quasi totalità dei Vescovi e Arcivescovi che fiorirono nella Diocesi di Volterra tra il 1500 e il 1800 ebbe nobili origini. Infatti, durante questo lasso di tempo ventitre furono i Vescovi ed Arcivescovi "oriundi" della Diocesi volterrana e ben 21 di essi hanno origine da casate nobili della città.

Cinque furono gli Arcivescovi: Fra Giuliano Marrei, prima Vescovo di Bertinoro e di Forlimpopoli e poi Arcivescovo di Ragusa; Zaccaria Contugi, prima Vescovo di Assisi e poi Arcivescovo di Cirene; Andrea Minucci, Arcivescovo di Zara; Francesco Salvatico Guidi prima Vescovo di Arezzo e quindi Arcivescovo di Pisa; Francesco Gaetano Incontri, prima Vescovo di Pescia e poi Arcivescovo di Firenze. Sedici furono Vescovi di Volterra o di altre città.

Di tutti ecco l'elenco, desunto in gran parte dal "ANNUARIO DELLA DIOCESI DI VOLTERRA" del 1980 (13).

• Fra Giuliano MAFFEI	V. di Bertinoro e Forlimpopoli	1477 – 1505
	Arcivescovo di Ragusa	1505 - ...
• Geremia CONTUGI	V. di Assisi	... - 1509
	traslato a Padova	
• Zaccaria CONTUGI	V. di Assisi	1509 ...
	Arcivescovo di Cirene	
• Jacopo GHERARDI	V. di Segni	1512 - ...
	V. di Aquino	... - 1516
• Mario MAFFEI	V. di Aquino	1516 - 1527
	V. di Cavaillon	1527 - ...
• Luca GIOVANNINI	V. di Anagni	1523 - ...
• Jacopo GUIDI	V. di Penne e Atri	... - 1568
• Giovan Francesco LOTTINI	V. di Conversano	1560 - ...
• Guido SERGUIDI	V. di Volterra	1574 - 1598
• Andrea MINUCCI (il Buono)	Arcivescovo di Zara	
• Bernardo INGHIRAMI	V. di Volterra	1617 - 1633
• Gerolamo INCONTRI	V. di San Sepolcro	1605 - 1615
• Gemignano USEPPI	V. di Corbania	sec. XVII
• Benedetto FALCONCINI	V. di Arezzo	1693 - 1724
• Francesco Salvatico GUIDI	V. di Arezzo	1733 - ...
	Arcivescovo di Pisa	1734 - 1778
• Carlo Filippo INCONTRI	V. di Arezzo	1734 - 1752
• Jacopo Gaetano INGHIRAMI	V. di Arezzo	1755 - 1772
• Francesco Gaetano INCONTRI	V. di Pescia	1738 - 1741
	Arcivescovo di Firenze	1741 - 1781
• Filippo Nicola CECINA	V. di Zenopoli -Aus. Volterra	1755 - ...
• Luigi BONAMICI	V. di Colle	1766 - 1781
	V. di Volterra	1782 - 1791
• Francesco FALCHI PICCHINESI	V. di Prato e Pistoia	1791 - ...

Scorrendo l'elenco, risulta che tra i ventuno Arcivescovi e Vescovi quasi la metà (dieci) appartiene al XVI secolo, solo quattro al XVII e sette al XVIII. Inoltre si desume che almeno nella prima metà del XVI secolo assunsero al Vescovado e all'Arcivescovado solo elementi che gravitavano intorno alla Corte Papale di Roma od erano sotto la sua protezione; questi elementi erano anche legati tra di loro da vincoli di parentela (Contugi) o di amicizia (Gherardi - Maffei).

Le loro Diocesi ed Arcidiocesi furono praticamente tutte lontane dalla patria di origine, fuori dai confini toscani, in terra anche francese, dalmata, etc. La Corte Pontificia Romana esercitava dovunque, attraverso la nobiltà (volterrana nel nostro caso) la sua funzione di amalgama tra le diverse classi dominanti, anche straniere.

Nel 1600 e 1700 troviamo più Vescovi od Arcivescovi nella stessa famiglia nobile volterrana (Inghirami - Incontri). Nello stesso periodo le diocesi degli "oriundi" volterrani rimasero sempre collocate entro i confini granducali (Volterra, San Sepolcro, Arezzo, Pescia, Colle Val d'Elsa, Pistoia e Prato) a testimoniare che il clero toscano trovava al suo interno gli elementi in grado di governarlo, naturalmente in armonia col gradimento granducale.

Se molti cadetti delle famiglie nobili volterranne abbracciarono la carriera ecclesiastica, altrettanti, secondo l'uso del tempo, intrapresero quella militare. E, naturalmente, i più confluirono in quell'Ordine creato appunto dal Granduca anche per tenersi vicina la nobiltà.

Il "Sacro Militare Ordine Marittimo dei Cavalieri di Santo Stefano P.M." venne istituito da Cosimo I Duca di Toscana il 1 ottobre 1561; soppresso una prima volta in periodo napoleonico nel

1809, fu ripristinato da Francesco III di Lorena nel 1817 e definitivamente sciolto dal Governo Provvisorio di Ricasoli il 6 novembre 1859. L'Ordine era stato promosso a gloria di Dio, per la difesa della Chiesa cattolica e la protezione del Mediterraneo dagli Infedeli.

I requisiti richiesti per vestire l'abito di Cavaliere erano: la nascita in una "città nobile", l'età superiore ai 17 anni, la irrepreensibile condotta di vita, il possesso dei quattro quarti di nobiltà, la titolarità di cariche onorifiche e di antiche dignità, un patrimonio adeguato, la mancanza di debiti o di gravi ipoteche sui propri averi (14). Questi requisiti erano dunque molto selettivi, soprattutto per quanto concerneva l'appartenenza ad una "città nobile" (soltanto sette erano le "città nobili" al momento della fondazione dell'Ordine) ed il possesso della nobiltà da parte di quattro avi. Tuttavia, come risulta dalle fonti storiche, Volterra contribuì in maniera notevole ai quadri ed alla gloria dell'Ordine sia per il numero che per le qualità dei Cavalieri volterrani. Appartennero all'Ordine, dalla fondazione alla soppressione napoleonica, complessivamente 5.565 Cavalieri (15).

Nel 1500 vestirono l'abito 32 membri di famiglie nobili volterrane, 86 nel 1600 e 55 nel 1700, per un totale di 173 elementi, a rappresentare dunque circa il 3% degli organici nello stesso periodo. Il maggior numero di Cavalieri proviene dalle famiglie Incontri ed Inghirami, che dettero più di 20 elementi ciascuna. Vestirono l'abito anche molti membri della famiglia Bava, Minucci, Guidi, Falconcini, Maffei, Ricciarelli, Ruggeri, Guarnacci, Contugi.

Due Volterrani, in epoche diverse, furono Ammiragli della flotta stefaniana (complessivamente 18): Jacopo Inghirami e Camillo Guidi, e furono i più prestigiosi. Dei 93 Cavalieri Capitani che comandarono le galere di S. Stefano, 7 provenivano da Volterra: Jacopo Inghirami, Tommaso Fedra Inghirami, Pier Antonio Bava, Francesco Falconcini, Benedetto Lisci, Camillo Guidi e Niccolò Luigi Tani. Quello della nobiltà volterrana fu dunque un contributo di massa e di qualità veramente rilevante all'indiscutibile successo dell'Ordine.

Il Prof. Barsanti (17) ha recentemente approfondito lo studio di quel particolare istituto giuridico che furono le Commende dell'Ordine Stefaniano. Tali commende potevano essere:

- ❖ *di Grazia*: costituivano un premio al merito di chi si era distinto per virtù militari e civili o si era dimostrato particolarmente utile alla dinastia. Venivano rilasciate a beneplacito del Gran Maestro. Rappresentavano un mezzo di elevazione sociale e di inserimento nella classe dominante di persone che venivano così compensate di particolari prestazioni quali burocrati, diplomatici, religiosi e perfino servitori personali.
- ❖ *di Anzianità*: venivano assegnate ai Cavalieri anziani che avevano servito la Religione, con il diritto di godere della rendita di un beneficio appartenente all'Ordine.
- ❖ *di Padronato*: consisteva in una donazione all'Ordine di una proprietà di cui si manteneva la riserva di usufrutto da parte del donatore-fondatore e per i di lui discendenti che gli sarebbero successi fino dall'atto della fondazione. I possessori di queste Commende che ne erano chiamati al godimento venivano iscritti all'Ordine del quale godevano anche gli onori, i privilegi e i benefizi.

La fondazione di una Commenda di padronato consisteva dunque nel porre un vincolo su di un capitale costituito da una variabile quantità di beni mobili ed immobili sufficiente e destinato a mantenere il Cavaliere indicato dal "padrone" della Commenda per se o per i membri nella propria linea diretta o collaterale.

Il Cavaliere Commendatore poteva vestire l'abito, veniva accettato nell'Ordine ed era accolto tra la nobiltà del Granducato senza che gli venissero richieste quelle "provanze" di nobiltà necessarie per esservi ammessi agli altri Cavalieri "di giustizia". Era poi necessario per i suoi successori acquisire con opportune scelte matrimoniali e di parentela quei titoli di nobiltà per lui mancanti o imperfetti, perché i discendenti di fondatori di Commenda avrebbero potuto vestire l'abito dell'Ordine soltanto se nati da madre nobile.

"Le Commende di Patronato, nel complesso, hanno rappresentato, tra il XVI e il XVIII secolo, il varco attraverso il quale la nobiltà toscana ha aggregato a sé, accogliendoli nell'Ordine di S. Stefano, tutti coloro che per censo o per collocazione politica e sociale, potevano essere assimilati al ceto dominante" (Barsanti).

Nella prima metà del XVII secolo tre furono le Commende di Grazia concesse dal Gran Maestro a tre cittadini volterrani; queste Commende furono attribuite a Jacopo Inghirami, Ammiraglio e Generale delle Galere (1613), a Mario Bardini, Auditore Fiscale (1616), e ad Attilio Incontri, Coppiere Granducale (1622), evidentemente per riconoscimento dei loro meriti. Le Commende stesse furono poi trasformate, con il consenso del Gran Maestro, in Commende di Padronato.

Andarono così a far parte del gruppo delle 27 Commende di Padronato che furono erette dal 1591 al 1809 da parte di famiglie volterrane, e che costituiscono il 3% del totale delle Commende dell'Ordine. Queste Commende furono fondate e trasmesse in eredità da Serguidi, Leonori, Lisci, Lottini, Vivenzi, Ricciarelli, Vinta, Bardini, Inghirami, Incontri, Falconcini, Buzzaglia, Sermolli, Useppi, Dal Borgo (18).

I capitali impegnati nelle Commende di Patronato dell'Ordine Stefaniano nel periodo 1500-1700 fornivano in media una entrata annua di 300 scudi ognuna. A partire dalla seconda metà del 600 le entrate medie risultano invece minori, presupponendo dunque un minore impegno di capitali. Le Commende di padronato di Volterra rientrano, salvo poche eccezioni, in questa media.

Sembra conseguente dedurre che, almeno inizialmente, alcune famiglie volterrane, pur non avendo la necessità di ricorrere alla erezione di Commende di Padronato per poter accedere all'Ordine di S. Stefano perché già ne facevano parte, lo facevano per motivi economici, famigliari o per scopi politici. Poi, anche per Volterra, il valore delle Commende di Padronato fondate nel XVIII secolo divenne meno rilevante, come espressione di capacità finanziarie più limitate. Le Commende di padronato rimangono tuttavia da considerare "vie di accesso all'Ordine per famiglie che avevano più ambizioni che reali possibilità di una piena e sicura affermazione sociale". Ed infatti furono sufficienti a far inserire alcune famiglie volterrane tra la nobiltà (anche se "semplice") del "Libro d'oro" delle città dopo la Legge 1750.

Un gruppo di nobili volterrani, umanisti di profonda cultura classica, gravitava - a cavallo del XV ed il XVI secolo - attorno alla Curia Romana, e salì in alto nelle cariche ecclesiastiche.

A cominciare da Antonio Inghirami, scrittore e abbreviatore apostolico e da Gregorio Contugi, segretario di Leone X, continuando con il Beato Raffaello Maffei, esperto di filosofia, teologia e lingua greca, illuminato fondatore di questa nostra Accademia, che svolse missioni diplomatiche per Sisto IV e redasse quei "Commentari Urbani", opera di respiro enciclopedico che continuò a riscuotere successo ed ammirazione ancora molti anni dopo la sua morte (1522).

Emerge in particolare Tommaso Fedra Inghirami (1470-1516) ricordato dall'Ariosto tra la dotta compagnia di letterati che fanno corona al Cardinale Alessandro Farnese, nominato Conte Palatino e poeta laureato dall'Imperatore Massimiliano, immortalato da Raffaello, bibliotecario della Vaticana. Compose moltissimi orazioni, epitalami, elegie in latino assolutamente classico, che gli valsero l'appellativo di Cicerone del suo tempo.

Gli si affianca Mario Maffei (1464-1537), scrittore e correttore della Sacra Penitenzieria Vaticana, custode della Biblioteca Vaticana, Vescovo prima di Aquino e poi di Cavillon, del quale ci restano diverse lettere scritte con latina eleganza.

Ad essi si aggiunge Giovanni Guidi (1464-1530), dottore in legge, lodato anche da Marsilio Ficino. Scrisse l'opera "De Mineralibus".

Debbono essere ricordati quei nobili volterrani che durante la loro esistenza di prelati o studiosi, trasmisero il sapere con opere di vario contenuto. Monsignor Iacopo Guidi (1510-1588) Vescovo di Penne ed Atri, collaborò con il Guicciardini, fu ambasciatore granducale in Spagna, Francia e Venezia. Redasse gli atti del Concilio di Trento e scrisse la vita del Granduca Cosimo.

Un altro Vescovo, Benedetto Falconcini (1658-1724), Vescovo prima di Pescia e poi di Arezzo, stese gli atti del Sinodo Volterrano del 1679; scrisse poi una completa e documentatissima "Vita del nobile uomo e buon servo di Dio Raffaello Maffei detto il Volterrano" (1722).

Ancora un Vescovo, Francesco Gaetano Incontri (1704-1780) compilò una vasta mole di opere teologiche: "Azioni Umane", "Spiegazione teologicoliturgica-morale delle feste", "Saggi appartenenti alle Sacre Ordinazioni", etc... Fu ritenuto dal Papa Benedetto XIV uno dei più dotti vescovi dei suoi tempi.

Scrisse in latino di storia patria nel 1589 Lodovico Falconcini (1524-1602), ed è tuttora fonte di notizie di grande interesse (19).

Dopo di lui Raffaello Maffei il giovane (1605-1673), Provveditore del sale e della Fortezza, redasse una esatta e documentata storia di Volterra dal 962 al 1351, oltre ad una "Storia dei Vescovi di Volterra" ed alle storie della famiglia Saladini e di quella Belforti, nonché un catalogo di tutti coloro che coprono cariche nel Comune di Volterra ("Il Priorista"). Il Maffei produsse anche "una infinità" di opere drammatiche in versi e in prosa. Il suo discendente R. S. Maffei giudica che il loro valore letterario "non è molto in verità. Altrettanto può dirsi delle poesie di lui" (20). Si occupò anche della struttura e delle risorse geologiche della sua terra ("Trattato sopra le miniere del volterrano", "Trattato sui metalli", "Discorso sui bagni del contado volterrano").

Di lui coevo ed amico fu Curzio Inghirami (1614-1655). I due compilarono insieme una lunga relazione sulla vita e le reliquie dei Santi e dei Martiri venerati in Volterra, che era stata richiesta dal Bollando. L'opera, sempre secondo R. S. Maffei, è "assai pregevole dal lato ecclesiastico" ma non si può affermare "che tutti i fatti da essi registrati corrispondono esattamente alla verità storica".

Curzio si occupò anche della revisione degli Statuti di Volterra (la c. d. "Riforma di Curzio"); riuscì, con una memoria diretta al Granduca (1650) a mantenere a Volterra la estrazione e la fornitura del sale, quando si pensava di poter utilizzare quello prodotto a Trapani; ricoprì numerose cariche pubbliche. Ma si rese celebre soprattutto per quella sua opera sui reperti da lui definiti etruschi (gli "Scaritti") e venuti alla luce nella sua villa di Scornello, in base ai quali costruì una storia di Volterra del periodo preromano (21). Tutta l'operazione deve essere stata necessariamente molto complessa e deve aver richiesto, oltre a una vastissima e solida cultura, anche qualche decina di anni. Il che è rimarchevole, perché Curzio morì giovane, appena a 41 anni.

Parecchi anni dopo (1739) un altro nobile volterrano, Niccolò Lisci, canonico della Primaziale di Pisa, stampò un'operetta erudita in difesa di Curzio: "Documenti intorno alle antichità toscane di Curzio Inghirami", nella quale ne traccia l'apologia insieme a quella di altri membri della famiglia Inghirami (22).

In epoca preilluministica due nobili volterrani, Aulo Cecina e Giuseppe Riccobaldi Del Bava, pubblicarono le loro ricerche sulla storia volterrana. Nella trattazione delle vicende forse talvolta si lasciarono trasportare più dall'amor patrio che dalla realtà storica, tuttavia le loro opere rimangono ancora valide per le molte notizie che contengono (23) (24).

Sulle "Origini dei primi abitatori d'Italia" scrisse Monsignor Mario Guarnacci, nobile volterrano, (1767), e per questa sua opera ebbe già ai suoi tempi vasto riconoscimento anche fuori d'Italia (25). Ma il nome di Mario Guarnacci adesso è ben più conosciuto - e si può dire in tutto il mondo - per il Museo volterrano e per la Biblioteca, che portano il suo nome, frutto delle sue doti di collezionista e che egli volle munificamente lasciare all'uso della comunità.

Molti furono i nobili volterrani docenti in scuole romane e toscane ed in quella piccola università locale, della "Fraternita", che era composta da tre cattedre (Istituti, Logica e Umanità). Ecco i nomi di alcuni di loro: Mario Inghirami, che fu eletto Rettore dell'Università a Pisa nel 1581, Salvatico Guidi, professore di giurisprudenza a Pisa, Giusto Buonamici, insegnante di latino e greco a Firenze, Enrico Ormani, che insegnò diritto pontificio a Pisa, Antonio Giorgi, canonico professore di Sacri Canoni dell'Università di Pisa, Francesco Falchi Picchinesi, canonico, anch'egli professore della Università pisana, e molti altri.

Tra i diari e le memorie pubbliche o private di nobili volterrani pubblicati fin ora è da ricordare la narrazione sincrona della "seconda calamità volterrana", cioè dei fatti del Ferruccio a Volterra.

Questa cronaca di Camillo Incontri si intitola "Infortuni occorsi alla città di Volterra nell'anno 1529 e 1530, mediante la guerra di Firenze, notate giornalmente come occorrono per me Camillo Incontri" (26). Consiste in una accurata registrazione dei fatti da parte di uno che li visse e li partecipò in prima persona. Naturalmente in alcune parti deve essere letta come il diario di un affezionato alla famiglia Medici, che riteneva il Ferruccio un superbo ed al quale il Ferrucci aveva

sequestrato e venduto in piazza ogni avere, ma costituisce tuttavia “una rappresentazione così triste e minuta delle angherie e delle miserie sofferte dai volterrani in quella occasione”.

Il “Libro di Famiglia” che Persio Benedetto Falconcini, nobile volterrano (1729-1809), tenne dal 1769 al 1802 è una cronaca familiare di ricordi domestici e pubblici che si iscrive in un più ampio contesto di rapporti dell'autore e della sua famiglia con le autorità (Persio Falconcini fu funzionario granducale), con il clero, con i concittadini, con il resto del mondo, dando una chiara rappresentazione degli usi, dei costumi, della mentalità del tempo.

“Il libro del Falconcini assomma più generi: si passa dai racconti economici - entrate e uscite di denaro, spese per doti, matrimoni, funerali - a racconti che interessano il piano dell'impegno pubblico - con divagazioni storiche - per finire nel piano degli affetti e del mondo privato, vero e proprio” (27).

I primi Medici ebbero intorno a loro, ai vertici della burocrazia, molti illustri nobili volterrani. A partire dal 1578, Antonio Serguidi, fratello del vescovo Guido, fu primo segretario di Francesco dei Medici, e già suo Segretario in Spagna. Successe al Concini, suo suocero, che pare morisse di dolore per questa sostituzione. Per la sua alta qualifica, il Serguidi acquisì una tale importanza che Ferdinando I cercò di limitarne i poteri affiancandogli, in una segreteria a tre, l'Usimbardi e Belisario Vinta, altro nobile volterrano.

L'autorevolezza del Serguidi risultò ridotta, mentre si accrebbe quella del Vinta, che fino ad allora (1587) era stato all'estero in missione diplomatica. Il padre di Belisario, Francesco, era stato Auditore delle Riformagioni dal 1556 al 1570, e suo fratello Paolo Auditore Fiscale dal 1581 al 1605, e quindi primo segretario (28).

Un altro nobile volterrano, Gianfranco Lottini, poi Vescovo nel 1560 ed estensore degli “Avvenimenti Civili” (1574) fu inviato dai Medici a Venezia nel 1548 quando si organizzò l'assassinio di Lorenzino.

Ricoprirono l'incarico di segretario dei Granduchi, di Granduchesse, di Ambasciate etc. molti Volterrani nobili. Tra gli altri:

- ❖ Francesco Babbi fu segretario di Cosimo e di Francesco.
- ❖ Vincenzo Riccobaldi, Segretario Granducale dal 1546 al 1563.
- ❖ Neri Rapucci, Segretario di Legazione alla Corte Imperiale nel 1555 e poi addetto alla Segreteria Granducale.
- ❖ Jacopo Guidi, Segretario di Legazione in Spagna (1586), poi Ambasciatore, infine Segretario del Granduca, quindi Consigliere di Stato.
- ❖ Giovan Francesco Guidi, Segretario per 13 anni alla Corte Cesarea, poi Segretario di Madama Cristina, quindi di Francesco suo figlio, infine Segretario di Pratica Segreta e Sanità con Cosimo II.
- ❖ Gabretano Guidi, Segretario di Ambasciata alla Corte Cesarea dopo il cugino Giovan Francesco.
- ❖ Giovan Battista Landini, Segretario del Granduca Cosimo II.
- ❖ Giulio Inghirami, Segretario di Ambasciata in Spagna nel 1616, poi Segretario di Madama Cristina, quindi Sovrintendente alla Segreteria Vecchia, infine Generale delle Poste nel 1637.
- ❖ Persio Falconcini, Segretario di Madama Cristina e Maria Maddalena, poi Segretario della Pratica Segreta nel 1640.
- ❖ Lodovico Incontri, Ambasciatore in Spagna di S.A.R.(29).

Tra gli uomini di alto sapere e di grande rigore morale usciti dall'aristocrazia del distretto volterrano deve essere ricordato Carlo Biondi, nato a Pomarance nel 1720, che, Capitano di Giustizia della Città e Stato di Siena (sucedendo in questa carica nel 1762 ad un altro nobile volterrano, Lino Salvetti), fu nominato Senatore di Milano nel 1765 dall'Imperatrice Maria Teresa e nel 1787 venne elevato dall'Imperatore Giuseppe II all'altissimo ufficio di presidente del Supremo Aulico Consiglio di Giustizia della Lombardia Austriaca.

Quel Persio Falconcini autore del “Libro di famiglia” di cui abbiamo detto fu un devoto funzionario prima di Pietro Leopoldo (che, a dire il vero, non fu troppo benevolo nei suoi confronti,

perché lo definì tra i più “deboli” Vicari in carica (30)) e poi di Ferdinando III. Nel 1768 fu nominato Capitano di Giustizia a Campiglia; dopo essere stato Podestà di Pontedera, fu Vicario di Colle Val d’Elsa, di Montepulciano, di San Miniato e di nuovo di Colle Val d’Elsa, ove lo raggiunse la giubilazione nel 1785.

Al tempo della Reggenza, Giovan Francesco Pagnini fu scelto quale Primo Segretario delle Finanze dal Conte di Richcourt e diresse la Cancelleria delle Decime Granducali e l’Archivio delle Riformazioni. Dette alle stampe un’insigne opera sulla decime e sulle monete (31).

Riguccio Galluzzi (nato nel 1739), scrisse su commissione granducale, una applaudita storia della dinastia dei Medici, mentre era Direttore dell’ Archivio della Segreteria di Stato durante la Reggenza e poi Segretario del Consiglio di Stato (32). Successivamente il Galluzzi venne inviato a Roma quale Direttore di Posta e Sovrintendente delle Fabbriche che il Granduca di Toscana possedeva in quella città. Con l’avvento francese, per i suoi sentimenti giacobini, fu nominato Ministro delle Finanze dal Governatore Reinhard.

La nobiltà volterrana ha sempre dimostrato un atteggiamento molto aperto, talora venato di mecenatismo, nei confronti dell’arte pittorica: basti ricordare, in epoca moderna, l’ospitalità e l’amicizia manifestata dalla famiglia Maffei per Salvator Rosa e la scoperta, e quindi la valorizzazione ed il potenziamento, delle capacità artistiche di Baldassarre Franceschini da parte dei fratelli Giulio e Curzio Inghirami. Ma sono casi rari tra i nobili volterrani coloro che in prima persona si occuparono di scultura, architettura o di pittura. Tra i primi ricorderò Zaccaria Zacchi che, nato in esilio ad Arezzo dopo la Guerra delle Allumiere, agli albori dell’era moderna, condusse la sua attività artistica di scultore a Volterra, Bologna e Trento. Morì nel 1544. Suo figlio Giovanni seguì le orme paterne a Bologna (33).

Tra gli architetti figura Lodovico Incontri, allievo del Coccapani che, nel 1628, mentre era ambasciatore di S.A. in Spagna, elaborò i disegni sui quali fu costruita la nuova chiesa di S. Giusto a Volterra.

Tra i pittori ha raggiunto fama mondiale Daniele della patrizia famiglia Ricciarelli, nato nel 1509. Si ricorda anche suo nipote Leonardo, che decorò il Duomo di Volterra con lavori di stucco e pittura quando fu ristrutturato nel 1580 dal vescovo Serguidi (34).

Di Giovanna Gaetana Porzoni Accolti Guarnacci esistono alcune tele (“La preghiera nell’Orto degli Ulivi”, “Le virtù della Misericordia”) nella chiesa della Misericordia di Volterra, ma di lei resta soprattutto celebre quella immagine della “Madonna di Arezzo” o del Soccorso che fu particolarmente venerata al tempo della insorgenza volterrana del 1799 e che si trova tutt’ora nella medesima chiesa (35).

A proposito della chiesa della Misericordia, torna opportuno ricordare che il nobile Volterrano Ingegnere Luigi Campani, che fu Presidente del Consiglio degli Ingegneri del Granducato, ne disegnò la facciata nella prima decade del XIX secolo. Lo stesso Ingegnere Campani, responsabile a quel tempo (1820) del Compartimento Pisano del Catasto, collaborò strettamente con Giovanni Inghirami alla costruzione della prima Carta Geometrica della Toscana (36). Ma il nome del Campani, per i Volterrani, rimane soprattutto legato al teatro Persio Placco, che egli progettò e realizzò qualche anno più tardi.

Vogliate adesso scusarmi se parlerò un poco della mia famiglia, ma essa mi offre lo spunto per una riflessione e poi perché i personaggi chiamati in causa mi rimangono più ... famigliari di altri.

A cavallo tra il XVI e il XVII secolo da Agostino Inghirami e dalle sue due consorti (una Lottini ed una Guidi) nacquero ben 10 figli, di cui 6 maschi. Tra questi ultimi almeno quattro si distinsero in modo particolare (37).

- ❖ Bernardo (1581-1633) fu tra i riformatori dell’ Accademia dei Sepolti, tenne cattedra presso l’Università di Pisa, fu eletto Vescovo di Volterra nel 1617 e vi rimase per 16 anni. A lui dobbiamo la edificazione a proprie spese del Palazzo del Vescovado. Ebbe un comportamento esemplare nelle operazioni sanitarie contro la peste del 1630 (38).
- ❖ Giulio (1591-1639), Dottore in Pisa, fu Sovrintendente delle possessioni del Cardinale Carlo dei Medici; Segretario al servizio di Casa Medici; Segretario di Ambasciata in Spagna:

Segretario dell'Arciduchessa tutrice Maria Maddalena; Segretario di Madama Cristina e dei di lei figli; Sovrintendente e Custode delle strutture della Segreteria Vecchia; infine, Generale delle Poste. Giulio recuperò in Spagna, e consegnò alla famiglia Medici, il quadro dell'Abramo di Andrea del Sarto. Scopri e valorizzò, introducendolo a corte, le capacità pittoriche di Baldassarre Franceschini detto il Volterrano (39).

- ❖ Tommaso Fedra (1592-1626) appena ventenne si imbarcò sulle galere di S. Stefano a seguito dello zio Jacopo e trascorse la sua esistenza sul mare. A 24 anni gli fu concesso il grado e carica di Capitano di Galera. Prese parte a tutte le battaglie che l'Ordine Stefaniano condusse in quel florido periodo: mentre comandava la "S. Stefano" fu ferito da due colpi di moschetto nel combattimento navale del 23 novembre 1617. La morte prematura privò questa figura minore dell'Ordine Stefaniano, ma tuttavia di notevole rilievo, di un avvenire che si preannunciava glorioso (40).
- ❖ Curzio (1595-1630) fu Provveditore del sale a Volterra, carica di notevole importanza per quei tempi.

E adesso facciamo un salto in avanti di 2 secoli. A cavallo tra il 1700 e il 1800 dal Cav. Niccolò Inghirami e da Lidia Venuti di Cortona nacquero ancora una volta nove figli, di cui 5 maschi. Tra di loro, 4 sono da ricordare (41).

- ❖ Il primo, Giovanni, padre Scolopio e poi Generale di quell'ordine, matematico, geodeta, costruì con grosso impegno personale la prima Carta Trigonometrica della Toscana. Era considerato uno dei primi astronomi di Europa e raggiunse tale fama che in suo nome fu battezzato un cratere lunare (42).
- ❖ Il secondo, Marcello, ebbe il merito di rilanciare la lavorazione ed il commercio dell'alabastro volterrano, istituendo, a sue spese, una scuola a Volterra che insegnò, tramite ottimi maestri, ai giovani volterrani a lavorare la pietra in modo moderno. Non rimase però estraneo alle vicende politiche della Toscana e, nel 1799, comandò una spedizione antifrancesa che, da Arezzo e Volterra, si spinse sul litorale fino alla conquista di Livorno (43).
- ❖ Il terzo, Francesco, fu storico eruditissimo, archeologo, disegnatore, incisore, scenografo e, soprattutto, tipografo. Nella sua stamperia di Fiesole, la "POLIGRAFIA FIESOLANA" della Badia, finivano per confluire tutti quegli eruditi e quei bibliofili stranieri d'oltralpe che capitavano a Firenze nel loro tour. Alla Badia, Francesco aveva organizzato anche una scuola di tipografia per giovani (44).
- ❖ Il quarto, Curzio, in gioventù viaggiò per mare come ufficiale della Marina da Guerra olandese, visitando molti paesi, Africa ed America comprese. Ha lasciato diari ricchi di notizie e di acute osservazioni, pervasi da toni illuministici. Credo si debba a lui il primo lancio di palloni ad aria calda dal continente d'Africa nel 1787, appena tre anni dopo l'ascensione dei Montgolfier (45). Tornato in patria e percorrendo i famosi "viaggiatori" volterrani dell'alabastro, stabilì un florido commercio della pietra nel mondo, dalla base navale di Livorno.

Da queste succinte note biografiche sui componenti di due generazioni abbastanza omogenee dello stesso ceppo familiare, fiorite nello stesso ambiente a distanza di due secoli, sembra emergere chiaramente quale fosse l'inserimento di una nobile famiglia volterrana in due epoche diverse.

In quella granducale Medicea prevale l'inclusione dei singoli nelle strutture pubbliche che fanno capo al potere centrale del Granduca (in campo amministrativo, diplomatico, ecclesiastico) e nelle quali impiegano, e fanno risaltare, le proprie capacità personali, ponendole al servizio di una organizzazione statale che ha un peso internazionale.

In epoca Lorenese, in periodo illuministico, quando il Granducato ha assunto un atteggiamento "satellite" nell'Impero Austriaco, sono le doti personali dei singoli e le loro capacità che emergono prepotentemente ed ottengono da sole un riconoscimento nazionale ed internazionale.

Le due generazioni sono comunque collegate da un denominatore comune, e cioè dalla ricaduta sulla patria di origine di almeno alcuni dei vantaggi conseguiti da ognuno di essi in campo culturale, artistico, edilizio, politico, economico, sociale, scientifico. Ritengo che l'esempio fornito possa essere generalizzato ed usato come chiave di interpretazione del comportamento della nobiltà

volterrana nelle varie epoche. In linea di massima si può infatti dire che in età rinascimentale molti componenti delle famiglie nobili volterrane affluirono a Roma alla Corte Pontificia e vi assunsero posizioni di prestigio e di rilievo emergendo all'esterno della propria città di origine e della stessa Roma per la vastità della propria cultura umanistica e per le proprie capacità politiche e diplomatiche.

In epoca granducale Medicea i figli migliori della nobiltà volterrana vennero attratti da Firenze e valorizzati dalla famiglia Medici, sia in campo politico-amministrativo (come segretari, ambasciatori, economisti) che militare (come Cavalieri Militi della Religione di S. Stefano): ben due ammiragli della flotta Stefaniana furono volterrani e si guadagnarono una rinomanza internazionale nelle marinerie dell'epoca in virtù non tanto della loro appartenenza ad una flotta di indiscusso peso, quanto delle proprie personali capacità.

Con l'avvento del Granducato lorenese e con il declino della potenza militare della Toscana, Volterra, attingendo alle sue nobili famiglie, poté dare contributo solo in campo amministrativo ed agricolo, quest'ultimo modesto anche per le proprie condizioni ambientali.

Alla fine del '700 il Granduca Pietro Leopoldo scriveva nelle sue "Relazioni" che a Volterra vi era "molta nobiltà, piuttosto povera e poco istruita, ma ottima di carattere, molto unita, docile e molto adattata per gli impieghi" (46). Nulla da obiettare sul giudizio di povertà, di buon carattere, di coesione, docilità ed adattabilità agli impieghi, del resto ampiamente dimostrata, della nobiltà volterrana. Il parere granducale negativo sulla istruzione della nobiltà volterrana deve essere invece ridimensionato, perché sappiamo che a quell'epoca non mancavano a Volterra studiosi, storici, archeologi, letterati, che divennero poi noti fuori delle mura cittadine per i loro studi e le loro ricerche e seppero mantenere acceso in Volterra il ricordo del suo passato anche fondando istituzioni tutt'ora di interesse addirittura mondiale.

Se è vero - come è stato detto - che con l'assimilazione di Volterra nel più ampio contesto dello stato toscano è venuta a mancare la sua importanza come città, continuano però a farsi udire, nei secoli, le voci dei suoi cittadini.

Note

- (1) CASINI B. - *I "Libri d'Oro" delle città di Volterra e S. Miniato*, "Rassegna Volterrana", anni LXI-LXII, 1985-86.
- (2) MARRARA D. - *La nobiltà di Volterra nella legislazione settecentesca*, Atti del Convegno "Presenze stefaniane nel territorio volterrano". Quaderni Stefaniani, Supp. anno IX-1990.
- (3) CANTINI L. - *Legislazione Toscana. Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza*. Fantosini, Firenze 1800.
- (4) REPETTI E. - *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*. Tofani, Firenze, 1835.
- (5) FIUMI E. - *Volterra e San Gimignano nel Medioevo*. Coop Nuovi Quaderni, Siena 1983.
- (6) CECINA L. A. - *Notizie storiche della città di Volterra*. Giannelli, Pisa 1758
- (7) INSABATO E. - PIERI S. - *Il controllo del territorio nello stato fiorentino del XV secolo. Un caso emblematico: Volterra*. In *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*. Silvana Editoriali, Firenze, 1992.
- (8) FIUMI E. - *L'impresa di Lorenzo de' Medici contro Volterra (1472)*. Olschki, Firenze 1948.
- (9) FALCONCINI B. - *Vita del nobile uomo e buon servo di Dio Raffaello Maffei detto il Volterrano*. Komarek, Roma 1722.
- (10) GIOVANNELLI M. - *Cronistoria dell'antichità e nobiltà di Volterra*. Fontani, Pisa 1613
GIACHI A. F. - *Saggio di vicende storiche*. Sborgi, Volterra 1887.
AMIDEI G. - *Delle fortificazioni volterrane*. Sborgi, Volterra 1864.
- (11) CINCI A. - *Il Monte di Pietà. Dall'Archivio di Volterra. Memorie e Documenti*. Tip. volterrana, Volterra 1885
- (12) FALCONCINI B. - *Op. cit.*
- (13) ANNUARIO DELLA DIOCESI DI VOLTERRA 1980 - Cenacolo Arti Grafiche, Firenze 1981.

- (14) *Statuti Capitoli et Costituzioni dell'Ordine de' Cavalieri di Santo Stephano fondato et dotato da illustrissimo et eccellentissimo signor Cosimo Medici, Duca di Fiorenza et di Siena.* Tormentino, Firenze, 1562.
- (15) BERNARDINI R. - *I Cavalieri volterrani.* Volterra, anno XVIII, 4-79
- (16) GUARNIERI G. - *I Cavalieri di S. Stefano nella storia della Marina Italiana.* Pisa, Listri-Lisini 1960.
- (17) BARSANTI D. - *Le Commende dell'Ordine di S. Stefano attraverso la cartografia antica.* ETS Ed., Pisa 1991.
- (18) BARSANTI D. - *Le Commende di padronato dell'Ordine di S. Stefano a Volterra.* Quaderni storici, anno IX, 1990.
- (19) FALCONCINI L. - *Antiquissimae urbis Volaterranae historia.* Trad del Sac. Berardo Berardi. Sborgi, Volterra 1876.
- (20) MAFFEI R. S. - *Vita di Raffaello Maffei.* In *Storia Volterrana del Provveditore Raffaello Maffei*, a cura di Annibale Cinci. Sborgi. Volterra 1887.
- (21) INGHIRAMI C. - *Etruscarum Antiquitatum Fragmenta.* Francoforte, 1637.
- (22) LISCI N. - *Documenti intorno all'antichità toscane di Curzio Inghirami.* Viviani, Firenze 1739.
- (23) CECINA A. L. - *Notizie storiche della città di Volterra.* Giovannelli, Pisa 1758.
- (24) RICCOBALDI DEL BAVA G. M. - *L'origine di Volterra.* Viviani, Firenze 1758.
- (25) GUARNACCI M. - *Origini italiane o siano memorie istorico-etrusche sopra l'antichissimo regno d'Italia, e sopra i di lei primi abitanti nei secoli i più remoti.* Roma 1785.
- (26) INCONTRI C. - *Infortunati occorsi alla città di Volterra nell'anno 1529 e 1530.* Carrieri, Volterra 1920. Ristampa anastatica di Arnaldo Forni, Bologna.
- (27) GUELFY C. - *Il "Libro di famiglia" (1769-1802) di Persio Benedetto Falconcini, Podestà di Pietro Leopoldo.* Tesi di Laurea, Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Firenze, Anno Accademico 1990/1991.
- (28) DIAZ F. - *Il Granducato di Toscana. I Medici.* UTET, Torino 1976.
- (29) GIOVANNELLI M. - *Op. cit.*
GIACHI A. F. - *Op. cit.*
- (30) ASBURGO LORENA P. L. - *Relazioni sul governo della Toscana.* Olschki, Firenze 1969.
- (31) PAGNINI G. F. - *Della decime e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze, della moneta e della mercatura dei fiorentini fino al sec XVI.* Lisbona, Lucca 1765-1766.
- (32) GALLUZZI R. - *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici.* Firenze 1781.
- (33) MAFFEI R. S. - *Zaccaria Zacchi pittore e scultore volterrano.* Sborgi, Volterra 1905.
MAFFEI R. S. - *Giovanni di Zaccaria Zacchi.* Grieco, Melfi, 1906.
GENNARI G. - *Zaccaria Zacchi scultore volterrano.* Alfa, Bologna 1958.
COVICI - *Zaccaria Zacchi scultore.* La Grafica, Trento 1982.
- (34) LEONCINI G. - *Illustrazione della Cattedrale di Volterra.* Tipografia Sordo-Muti, Siena 1869.
- (35) LEONCINI G. - *Op. cit.*
- (36) ROMBAI L. - *P. Giovanni Inghirami.* Osservatorio Ximeniano, Firenze 1989.
- (37) MAFFEI R. S. - *Genealogie.* Biblioteca Guarnacci, Volterra.
INGHIRAMI M. - *Genealogie.* Archivio Inghirami, Volterra.
- (38) AMMIRATO S. - *Vescovi di Fiesole, di Volterra e di Arezzo.* Stamperia Massi e Landi, Firenze, 1637.
INGHIRAMI B. - *Constitutiones et decreta diocesanae sinodi Volaterranae.* Bonetti, Siena 1625.
- (39) BALDINUCCI F. - *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua.* Batelli e C., Firenze 1845.
- (40) INGHIRAMI L. - *Figure minori dell'Ordine Stefaniano. Note biografiche su Tommaso Fedra Inghirami.* Quaderni Stefaniani, Supp. anno IV, Pisa 1985.

- (41) MAFFEI R. S. e INGHIRAMI M. - *Op. cit.*
CINCI A. - *Marcello, Francesco e Giovanni fratelli Inghirami*. In *Dall'archivio di Volterra. Memorie e documenti*. Tip. Volterrana, Volterra 1885.
- (42) ROMBAI L. - *Op. cit.*
- (43) FIUMI E. - *La manifattura degli alabastri*. Nistri-Lischi, Pisa 1940.
- (44) POLIDORI F. - *Necrologio e bibliografia di Francesco Inghirami*. Archivio Storico Italiano, Appendice n. 15 1846.
DE VEGNI V. - *Notizie biografiche del Cavalier Francesco Inghirami*. Tipografia S. Lino, Volterra 1849.
MOROLLI G. - *La Badia Fiesolana, lettura del monumento*. In *La Badia Fiesolana*. Le Monnier, Firenze 1976.
- (45) FABBRI L. - *Un volterrano verso l'America*. In *Imago Mundi*, Grafitalia, Peccioli 1992
- (46) ASBURGO LORENA P. L. - *Op. cit.*

Archivio Iacopo E. Inghirami